

DENEULT ALAIN

Governance

Neri Pozza ed. Vicenza – 2018 -€16

Anche in e-book

Alain Deneault (settembre 1970, Outaouais, Quebec, Canada) si è laureato in Filosofia ed ha in seguito conseguito il dottorato di ricerca nell'Università Paris VIII. È stato attivo al College International di Parigi e presso il Centro Marc Bloch di Berlino, occupandosi in modo precipuo del XIX secolo tedesco e del XX francese. Vive abitualmente a Montreal ed è docente di Sociologia e scienza politica all'Università di Quebec. Si è sempre mostrato critico verso la globalizzazione e verso le multinazionali. Particolare negatività ha mostrato verso la governance (ne ha messo in luce lo sfruttamento), verso i paradisi fiscali, verso la finanza internazionale. Collabora con la rivista Liberté. Altri testi: *La mediocrazia*, Neri Pozza, 2017 (scheda presente in questo sito).

L'autore, in 173 pagine, delinea in modo "forte", ma in tanti passaggi addirittura "aggressivo", un sistema di gestione del potere pubblico, definito con il termine "governance"; segue un robusto sottotitolo "Il management totalitario", che esprime già tutto un programma, meglio esplicitato nell'Introduzione, a cui fanno seguito 50 "premesse" che vogliono essere considerate come esplicitazione di altrettante asserzioni. Come quantificare la governance? Quale la sua qualificazione?

Nell'Introduzione si cerca di chiarificare il senso del termine, da parecchio tempo in auge, ma lasciato "oscurato" e bisognoso di una necessaria conoscenza, per affrontare la portata della accorta disanima dell'autore. "Governance.....termine apparentemente inoffensivo, ma con conseguenze nefaste. La governance cancella il nostro patrimonio di riferimenti politici per sostituirli con i termini tendenziosi del management. Ogni materia ruoterà d'ora in poi attorno a sfide gestionali, divenendo così il modello di ogni politica" (pag.13). Troviamo una prima presenza già nel secolo XIII del termine, inteso come governo, in seguito "nel XX secolo, nell'ambito manageriale della lingua inglese, e quindi nel discorso sociopolitico della mondializzazione contemporanea" (pag. 13). Margaret Thatcher introduce questo termine nel linguaggio politico della vita pubblica e "designerà non solo la messa in opera di meccanismi di sorveglianza e di controllo, ma anche la volontà di gestire lo Stato secondo una modalità di efficienza aziendale" (pag. 15). Si assiste alla nascita della gestione neoliberale dello Stato, "governance", che predilige la *deregulation* (rifiuto di norme legislative e di regolamenti imposti dall'alto), in una visione che contempla "la privatizzazione dei servizi pubblici, oltre che un richiamo all'ordine delle organizzazioni sindacali" (pag. 15). Negli anni novanta questo sistema trova la sua codificazione in una "commissione indipendente, la *Commission on global governance*, gettando le basi ideologiche della governance mondiale" (pag. 15), che viene apprezzata anche dall'ONU. Per essere "sottili": il termine "governance" non offre una definizione precisa, ma ci lascia nell'indefinito, nell'indeterminato, "tutto avviene come se si sapesse ciò che si vuol dire proprio nel bel mezzo di una totale vanità semantica" (pag. 19). Per sintetizzare, si tratta di un insieme di principi e di procedure gestionali applicabili alla società, alle istituzioni, estensibili a tutta la collettività. "Si tratta di una politica senza governo, promossa a livello mondiale" (pag. 19), preoccupata soltanto di interessi specifici per cose circoscritte. Nessuna agorà è richiesta per discutere del bene comune" (pag. 20). Senza politica! Quest'ultima viene espunta, destinata all'estinzione, con questa motivazione che mette in luce la "monotonia del discorso politico" e "la mediocrità dei partiti politici di governo" (pag. 20). Esiste, però, tangibile, la possibilità di opposizione, evitando la passiva accettazione, l'appiattimento, risvegliando

il senso critico, muovendosi nella ricerca di strade alternative, con la possibilità di emanciparsi per “organizzare qualcosa di completamente diverso” (pag. 172).

Dietro a tutta la costruzione della governance si pone una cabina di regia ben consolidata, che ha il suo centro operativo a Ginevra, la “*Commission on Global governance*” e il suo “*Our global neighbourhood*” (Istituto sulla governance) con sede in Canada: ne sono membri politici, economisti, diplomatici, personalità che appoggiano l’economia di mercato e “figure emblematiche dello sviluppo internazionale” (pag. 15), soprattutto tecnocrati, finanziari, imprese. Si configura una formulazione di un nuovo modo di gestione, del tutto differenziato dal passato, con obiettivi innovativi, o peggiorativi secondo la visione pessimistica del nostro autore, che viene esplicitata attraverso 50 premesse. In questo contesto “fare politica è competenza di una tecnica che si insegna” (pag. 23), al di fuori delle passioni, delle emozioni, della valenza umana, delle utili, arricchenti, contrapposizioni e dei contrappesi. L’attuale sistema va rivisto “a profitto del mito del dominio” (pag. 24) che mira a risolvere con un “manto” di ragionevolezza le questioni, puntualizzandosi sul presente, “in funzione di interessi innanzi tutto adattati alle congiunture” (pag. 24), con una visione debole, non di lungo termine. Lo Stato viene privato della sua potenzialità politica, sovrana, e ridotto “ad una entità privata”, ad “una consorceria priva di qualunque legame con il resto della società”, non si “incarnano valori comuni”, ma “si difendono progetto privati” (pag. 25). “La governanceconsiste nel ...nuovo ordine politico che deve disegnarsi al di là dello Stato” (pag. 26), affidato a “persone appartenenti alla società civile affinché lo valorizzino e interagiscano con esso con il compito in realtà di superarlo” (pag. 27). La società civile assume una valenza astratta, in un ipotetico stato di natura in cui il soggetto viene colto nella sua “piccolezza”, nella sua mediocrità, quasi ignorato, diventa uno pseudo cittadino, esiste come “entità”, privato di ogni effettiva consistenza, perché la governance “diventa il soggetto della storia” (pag. 33). La politica, allora? Politica come fattiva gestione, dove predomina l’interesse, dove la gestione si restringe a pochi privilegiati. Prende consistenza il fatto che sia l’impresa privata ad assumere connotati importanti, marginalizzando l’incidenza dello Stato: “Il settore privato non ha ormai più niente a che fare con le iniziative marginali, ma con qualcosa – al contrario – di così socialmente centrale che risulta incomprensibile il motivo per cui si continua a qualificarlo con l’epiteto di privato” (pag. 42) . In effetti, il privato “cancella” il pubblico, lo ridimensiona, lo allontana; “privatizzando elementi della vita pubblica, l’impresa privata li sottrae alla collettività “ (pag. 42), quasi compiendo un furto al collettivo. La gestione interna della governance, nei suoi “attori” (per dirla con l’autore, cioè nei suoi protagonisti), dimostra di essere spietata, predilige l’appiattimento, trascura il risvolto umano, le potenzialità della persona diventata solo un ingranaggio: si crea “un sistema che divora i suoi soggetti al punto di identificarli ontologicamente con la loro funzione nell’impresa” (pag. 55). Il leader occupa uno spazio rilevante, deve possedere “qualità” specifiche in modo da avere incidenza, come “suscitare la legittimità politica, avere il fiuto della direzione, mostrarsi performativo, dare prova di trasparenza” (pag. 57). In sintesi, possedere la capacità di imporsi, di catturare il consenso, di mostrarsi abile nella gestione. Il leader diventa essenziale, incarna la programmazione: “nella cultura della governance, non si vota per principi, programmi, politiche, progetti o idee, ma per i leader” (pag. 31). In questo contesto “il governo il cui ruolo viene ridotto a quello di semplice partner nell’ordine della governance, non inquadra più l’attività pubblica, ma vi partecipa alla pari di chiunque altro” (pag. 73), in una riduzione di prestigio e di incidenza. In caso di “fallimento” è sempre lo Stato ad avere la “colpa” della non felice gestione e si compie in tal modo l’emarginazione totale. In questo sistema si punta al profitto, unico e solo riferimento e sarà il mercato a dettare la legge, in una visione selettiva, in cui chi ha il potere lo gestisce al meglio per il suo tornaconto. In questo quadro sono indispensabili dei supporti di rilevanza culturale, quali università, laboratori di ricerca, scienziati, professori, una aggregazione a servizio degli obiettivi della governance stessa: utili strumenti nelle sue mani che ne dirigono le finalità, ne potenziano o depotenziano i ruoli. A prevalere risulta essere la

mediocrità, ma senz'altro il conformismo. La parte sociale, che meglio si presta alla volontà della governance, viene individuata nella classe media che "vede nell'ordine stabilito un referente di routine e un insieme importante di convenzioni, al punto da essere incapace di immaginare l'ordine dominante in modo diverso da come esso si impone" (pag. 101). Accettazione, che significa sottomissione, basata su una percezione di mediocrità diffusa.

La governance "promuove il management d'impresa e la teoria della tecnica al rango di pensiero politico".
"La politica muore e si muta in un'arte della gestione" (dal risvolto iniziale di copertina).

" In democrazia nessun fatto di vita si sottrae alla politica" (Gandhi, 1869-1948).